

Mediterraneo 2004



Staffetta di scrittura creativa

milleparole + milleparole + milleparole + unmare diparole

Staffetta delle **Scuole Elementari** - **NA**

Il miracolo dei vicoli e delle pietre



Ciro non credeva ai suoi occhi. Non aveva mai visto tante processioni per il quartiere. Erano dirette al Carmine, passavano per S. Giovanni a Mare e giungevano fino alla chiesa di S. Pietro, quel S. Pietro ad Aram che lui non aveva mai capito cosa fosse, pensava riguardasse il rame. Quel via vai di gente non era sfuggito neppure all'attenzione dei suoi compagni di strada. Da tempo i loro affari non andavano bene. Era diventato difficile e ancora più pericoloso fare un buon colpo. Tutto era più semplice con quella gente forestiera che si fermava nei vicoli a guardare e che si distraeva facilmente.

Ciro non si faceva capace: “ Che c'è di bello da vedere tra case vecchie e stradine strette e buie?”. Fin da quando aveva imparato a camminare da solo scorazzava in quei violettini, si sentiva tranquillo tra la gente che era quasi la sua famiglia, visto che una vera e propria famiglia a lui non l'aveva. Gennaro, suo padre, ormai da anni faceva il marinaio su una imbarcazione che toccava tutte le terre del Mediterraneo. Da ogni paese dove approdava gli inviava una cartolina e, poiché non sapeva né leggere né scrivere, si faceva aiutare da un compagno di lavoro per scrivere gli indirizzi. I suoi messaggi erano rappresentati da una croce, l'unico segno che Gennaro sapeva apporre.

Le cartoline costituivano, per a lui, un tesoro, perché gli facevano vedere un altro mondo: il mondo del padre. Non poteva condividere la sua gioia con la madre perché impegnata, per l'intera giornata, a prestare servizio “ a casa delle signore”.

Quelle cartoline e quella croce gli riportavano una voce: “Ciro, a papà, impara a leggere e a scrivere”

Le persone, che si fermavano a guardare le pietre con cui sono fatte le chiese e i campanili, parlavano lingue strane. Fatti loro, pensò Ciro, se gridano nessuno li capirà. Ciro viveva tra compagni senza regole; il Carmine, S. Eligio, S. Giovanni a Mare, S. Maria, la chiesa dell’Annunziata, erano luoghi dove si affollava gente, dove era possibile organizzare imboscate per portare a casa borsellini, borse, braccialetti e orologi.

Stanca com’era, sua madre non aveva il tempo di chiedergli, la sera, come era andata la giornata e se era andato a scuola. Ciro la scuola l’aveva sempre frequentata ma con poco interesse e senza impegno. Al momento era iscritto alla quarta classe elementare ma trovava la scuola lontana dal suo mondo e dai suoi sogni.

Era sabato pomeriggio e decise di raggiungere S. Eligio. C’era un bel gruppo di turisti; Ciro non sapeva che quello spazio si chiamasse chiostro; per lui era un parcheggio e quando mancavano le auto un posto buono per giocare a pallone. Ciro aveva imparato a studiare, ad una ad una, le facce di quella gente forestiera per individuare la persona più sprovveduta. Una cosa però non aveva previsto: la presenza di don Alfonso detto “il professore”. Don Alfonso era un insegnante molto stimato nel quartiere; aveva dedicato la sua vita a cercare di rendere migliori i ragazzi del Carmine. Ed ora che era in pensione, si era messo a disposizione per fare da guida ai forestieri che venivano a visitare quelle pietre e quei vicoli. Don Alfonso conosceva bene Ciro e Ciro lo sapeva.

Nascosto dietro un’arcata anche Ciro sentiva quello che diceva don Alfonso: ”S. Eligio vuole bene ai cavalli” e, continuò, il 17 gennaio di ogni anno venivano benedetti i cavalli”. Quelle due parole: S. Eligio e i cavalli messe insieme risvegliarono la curiosità di Ciro non perché fosse devoto del santo o un interessato “delle cose di chiesa”, ma perché “usciva pazzo “ per i cavalli. Li aveva visti da vicino ad Agnano. Ed erano raffigurati su una delle cartoline che il padre gli aveva inviato in uno dei suoi viaggi. Quelle cartoline, senza parole, Ciro le contava e ricontava ad una ad una. Formavano un bel mazzetto che egli si divertiva ad aprire a ventaglio o a disporre incolonnate e allineate sul tavolo come quando si gioca al solitario. Cosa avrebbe fatto lui in uno di quei posti così lontani? Avrebbe finalmente riabbracciato il padre? Come riusciva a farsi capire solo con il suo dialetto? Avrebbe dovuto impegnarsi con l’inglese. Aveva sentito a scuola che si poteva usare il computer per mandare lettere a persone lontane. Ma lui avrebbe mai potuto farlo?

Preso dall’immaginazione si vide in un aeroporto, e poi in albergo tra città lontane bagnate dal mare, ricche di chiese e minareti, un viaggio alla scoperta del mondo, alla scoperta del padre.

Fu svegliato dalla voce potente di don Alfonso che diceva: “ La terra su cui è stato costruito il complesso S. Eligio fu donata da un re, Carlo I d’Angiò, per la costruzione di un ospedale e di una chiesetta. Molti altri re, spagnoli e francesi, hanno fatto grande S. Eligio. Qui si insegnava a curare gli ammalati, qui venivano educate le fanciulle abbandonate”.

Quelle parole gli fecero riscoprire quel posto che lui riteneva familiare. Per la prima volta vide in S. Eligio le impronte di quelli che l'avevano costruito, per la prima volta tutte le parole si mescolarono insieme e gli offuscarono la mente. Si sentì orgoglioso di questa parte della città, sorrise ai visitatori e fiero disse "io abito qui". Il giorno dopo tornò da don Alfonso e gli chiese: "Don Alfò, che significa arte? Cosa vuol dire Gotico, Barocco, Rinascimento?". Don Alfonso rispose: "Per capire l'arte devi prima imparare a leggere e a scrivere. Saper leggere vuol dire conoscere attraverso i monumenti la città e attraverso le parole e i segni la propria storia; solo così potrai costruire il tuo futuro."

Ciro ripensò alle parole che gli aveva gridato più volte: "*Professo' o' vulite capì ca a scola nun me piace?*" e si fece rosso. Don Alfonso si emozionò e gli chiese: "Mi accompagni ad Ercolano nei prossimi giorni? Questi nostri amici stranieri saranno guidati da una scuola elementare a visitare gli scavi".

Ciro felice annuì."